

Se il sistema delle raccomandazioni funziona, è perché il Paese ama farlo funzionare: noi le raccomandazioni ce le meritiamo. Secondo una recente ricerca un Italiano su due dichiara di aver trovato un lavoro grazie alle amicizie, mentre sette ragazzi su dieci pensano che “un aiutino” serva a laurearsi in fretta. Il riconoscimento dei meriti è considerato come fattore “molto importante per il funzionamento della società” da una metà scarsa di nostri concittadini, mentre in un recente sondaggio più di un terzo degli intervistati (il 44% dei giovani) ha dichiarato che “lavorare meglio degli altri” non giustifica aumenti di stipendio: se un’impresa vuole premiare i propri lavoratori, dovrebbe dare aumenti uguali a tutti.

La raccomandazione viene fatta dal forte e subita dal debole, che assume (o promuove) il raccomandato. Quest’ultimo può essere un inetto, uno scansafatiche o anche uno molto bravo che però, semplicemente, non è sicuro di farcela. Può sentirsi inadeguato al compito, oppure non ha meriti particolari, o ancora teme la competizione, oppure sta mettendo il suo futuro nelle mani di persone della cui onestà non si fida: il raccomandato può infatti temere che qualcuno, con mezzi illeciti, gli sottragga quanto ritiene gli spetti.

Si può anche arrivare a teorizzare la fattispecie della “raccomandazione” per legittima difesa: un candidato studia, si prepara, ma alla fine cerca anche quell’*aiutino* che gli garantisca di partire alla pari con quelli che lui suppone essere raccomandati. “Quale persona sana di mente – mi raccontava un candidato al posto di ricercatore – affronterebbe un concorso universitario senza farsi un padrino? Alla fine, se vuoi giocare, devi stare alle regole del gioco”. Sfortunato il Paese che ha bisogno di eroi, e nel nostro sistema, per farcela da soli, bisogna essere super eroi.

Giovanni Floris (per Io Donna)